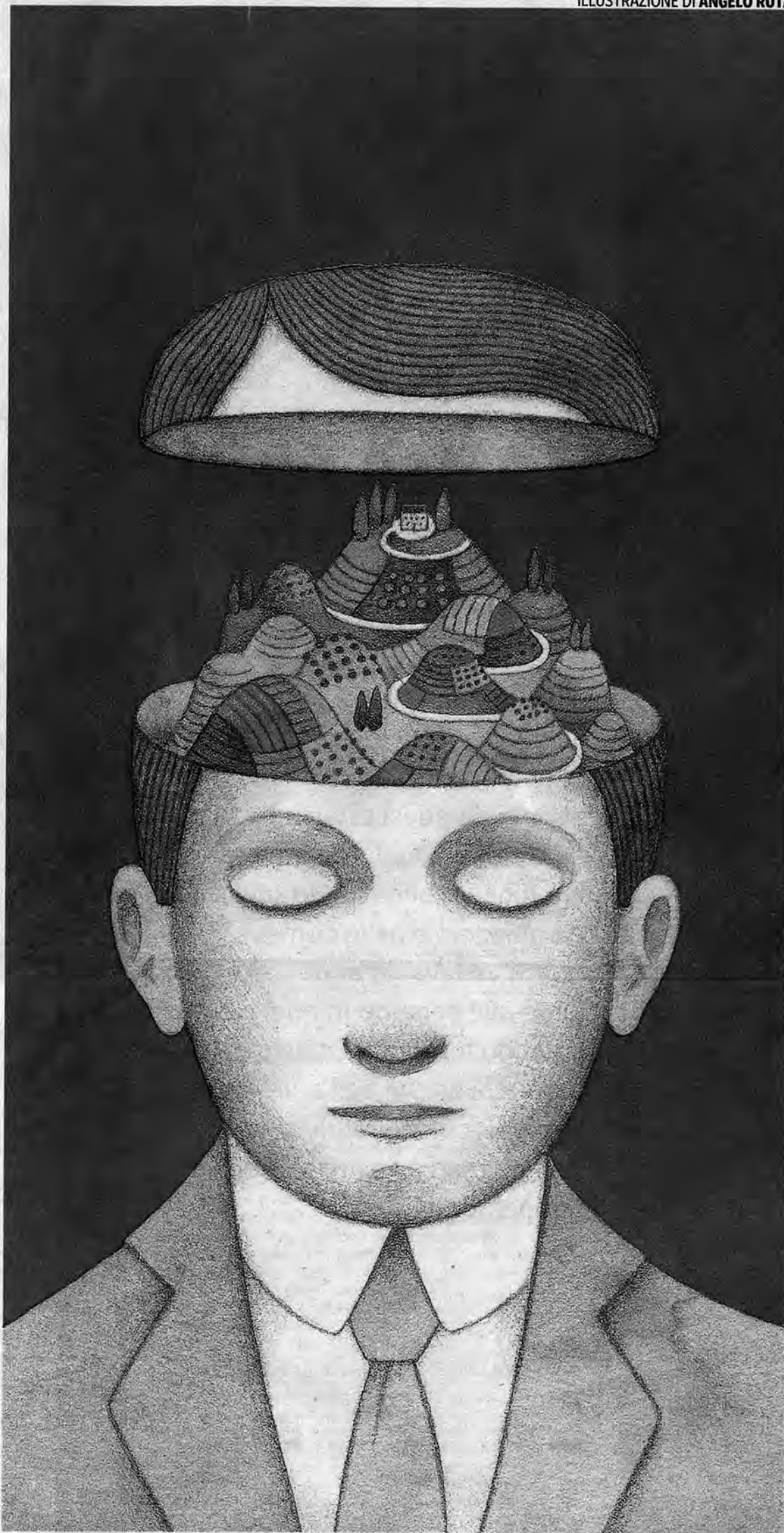


ILLUSTRAZIONE DI ANGELO RUTA



tà si è ritrovata a imitare la finzione. Lo scorso 14 maggio, un'équipe di ricercatori della Ucla guidata da David Glanzman è riuscita a «trasferire» un ricordo traumatico tra due esemplari di *Aplysia*, un mollusco marino, utilizzando innesti di Rna (difficile qui non pensare al racconto di Zangwill); qualche settimana prima un gruppo di scienziati dell'università di Berkeley aveva presentato su «Nature» una nuova tecnica che consente di attivare specifici set di neuroni utilizzando proiezioni olografiche, gettando le basi per una tecnologia che, in futuro, potrebbe consentire di modificare le sensazioni associate a determinati ricordi, o addirittura innestare di inediti (un po' come in *Ricordiamo per voi*).

g

Insomma, non si tratta più di capire se certi orizzonti tecnologici verranno esplorati, ma come, e con quali esiti. Quando si valuta la possibilità di eliminare ricordi traumatici bisogna tenere anche conto che una simile procedura potrebbe rivelarsi controproducente: la nostra identità viene plasmata anche dai traumi che subiamo, e dal modo in cui li superiamo. I ricercatori del Columbia University Medical Center stanno cercando una soluzione a questo problema: in un articolo pubblicato nel 2017 su «Current Biology», hanno dimostrato di riuscire a eliminare selettivamente una componente acces-

soria di un ricordo traumatico senza eliminarlo completamente. Le distopie ci hanno spesso messo in guardia da simili avanguardie tecnologiche, descrivendo governi che si impegnano nella rimozione dei ricordi e nella parallela riscrittura della storia ufficiale. Lo scorso aprile il Saggiatore ha pubblicato, per la prima volta in Italia, *L'isola dei senza memoria* di Yoko Ogawa (traduzione di Laura Testaverde), un romanzo ambientato in un'isola in cui le persone progressivamente dimenticano ogni cosa, dagli uccelli che volano in cielo ai libri che occupano le case; una condizione che assomiglia più a una cecità che a un'amnesia e che viene fatta rispettare da un'apposita polizia segreta.

Letto oggi, il libro di Ogawa sembra paradossalmente metterci in guardia dalla nostra crescente difficoltà a dimenticare: in un mondo in cui la memoria viene sempre più affidata a protesi esterne (dalle cartelle del nostro computer, zeppe di foto e video, alle istantanee biografiche dei nostri profili social), molti dettagli che un tempo sarebbero scivolati spontaneamente nel dimenticatoio rimangono definiti e reperibili in qualsiasi momento. Si tende a considerare l'atto di dimenticare come qualcosa di negativo, mentre è una componente fondamentale di una memoria sana: la nostra identità si basa su un delicato equilibrio tra ciò che riusciamo a dimenticare e ciò che decidiamo di ricordare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il saggio Secondo il filosofo Daniel Dennett anche l'evoluzione del pensiero è frutto della selezione naturale

La nostra mente è figlia di Darwin (non di Cartesio)

di LUIGI RIPAMONTI

i

Come esiste la mente? E com'è possibile che si ponga questa domanda e trovi la risposta? *Dai batteri a Bach* (Raffaello Cortina Editore), prova a spiegarlo partendo dal primo eucariota fino ad arrivare ai vertici dell'intelligenza umana. La tesi di Daniel Dennett, fondamentalmente, è che tutto debba essere letto in termini di selezione naturale. Questo è (o almeno dovrebbe essere) ormai relativamente facile da accettare in chiave puramente biologica, ma quando si comincia a parlare di mente, consapevolezza, coscienza, le resistenze aumentano.

Tutta «colpa» di Cartesio. Da quando Descartes la scisse dal cervello, la mente (*res cogitans*) non è un'entità materiale. La dottrina secondo cui abbiamo un'anima immateriale non era nuova ovviamente, ma Cartesio l'ha trasformata in una teoria precisa. Da allora esiste il problema del dualismo e del misterioso collegamento fra mente e materia, campo di battaglia per filosofi e scienziati. Ma smentire il dualismo ha conseguenze pesanti. Che ne è del libero arbitrio e della responsabilità? I tentativi di superare la distinzione vengono spesso vanificati dalla cosiddetta «gravità cartesiana», fenomeno per cui chiunque si avvicina alla prova avverte un progressivo disagio. Dennett sostiene invece che anche la mente e l'evoluzione culturale debbano essere coraggiosamente intese come il risultato di una selezione naturale di tipo *bottom-up*, esattamente come è avvenuto con i geni, solo che al posto dei geni vanno posti i *memi*, termine con cui si possono intendere elementi esperienziali e culturali (ma sulla definizione si potrebbero spendere pagine) trasmissibili.

g

I memi sono informazioni che vengono incorporate inconsciamente anche dagli animali e che possono produrre comportamenti utili per sopravvivere. Ciò non significa che gli animali comprendano ciò che fanno, semplicemente accumulano competenze che permangono se utili alla fitness riproduttiva. Ma acquisire competenze è diverso da comprendere. Questo vale anche per gli uomini, che nel corso del tempo hanno incontrato memi e ne hanno fatto un uso sempre più abbondante, senza per questo aver acquisito comprensione. Accumulando memi l'*Homo sapiens* ha acquisito via via più competenze. Il salto di qualità è avvenuto probabilmente con il linguaggio. I primi memi linguistici erano forse solo gesti o avvisi. Quando la comunicazione verbale cessò di essere solo espediente e diventò talento obbligatorio iniziò la pressione selettiva di modifiche organiche che la lavoravano. I memi, come i virus, tendono a sopravvivere e replicarsi sfruttando l'ospite, in questo caso i neuroni, la cui fitness darwiniana non è la riproduzione bensì la sopravvivenza, che perseguono creando strutture di cooperazione sempre più complesse con altri neuroni. La somma di competenze e la ramificazione della comunicazione si è riverberata sulla capacità di trattare qualunque argomento come qualcosa da analizzare mediante la nostra capacità di rappresentarlo tramite parole (e non solo). Un po' alla volta si sono realizzate metacompetenze in cui gli strumenti per pensare hanno cominciato a essere usati anche per pensare al pensare. I memi, postula Dennett, possono essere paragonati ad app che hanno creato le condizioni per l'evoluzione di un'interfaccia con l'utente che rende visibili i memi al sé che comunica con gli altri come centro di gravità narrativa. Quando cominciamo a notare i nostri memi linguistici e riflettiamo su di essi sappiamo di vivere. La comprensione del linguaggio produce una comprensione più generale del comportamento e del mondo.

La cultura umana per questo è avanzata e si è *darwinizzata*, per citare Dennett, iniziando a progettare per risolvere i problemi. I costruttori di piramidi, per fare un esempio, sapevano quello che volevano fare ma si sedevano su millenni di stratificazione di competenze senza comprensione. Il punto di vista in prima persona sulla nostra mente — avverte Dennett — non è però tanto diverso da quello in seconda persona sulla mente degli altri. Non vediamo il complicato apparato nel nostro cervello, dobbiamo accontentarci di una versione interpretata, un'illusione dell'utente che prendiamo per realtà. Ecco cosa si prova a essere noi. L'accesso che abbiamo al nostro pensiero non è diverso da quello che abbiamo ai nostri sistemi digestivi. L'ipotesi di Dennett è affascinante, anche se non necessariamente convincente. Peccato per la ridondanza, per il profuvio di autocitazioni e per il tono forse un po' troppo pedagogico. Paradossalmente (è il caso di dirlo visto l'autore) alla fine rimane un retrogusto di sermone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DANIEL C. DENNETT
Dai batteri a Bach.
Come evolve la mente
Traduzione
di Simonetta Frediani
RAFFAELLO CORTINA
Pagine 552, € 32

L'autore

Daniel C. Dennett è docente di Filosofia e direttore del Centro per gli studi cognitivi della Tufts University (Massachusetts).

Autore insieme a Douglas Hofstadter de *L'io della mente* (traduzione di Giuseppe Longo, Adelphi, 1985), Dennett è un convinto sostenitore del darwinismo e delle posizioni di Richard Dawkins, mentre è spesso in disaccordo con quelle del linguista Noam Chomsky.

Bibliografia

Il «romanzo di racconti» 7, di Tristan Garcia, è stato da poco edito da NN (traduzione di Sarah De Sanctis, pp. 528, € 22); stesso editore per *Andanza* di Sarah Manguso (tradotto da Gioia Guerzoni, 2017). Tra la *science fiction* sulla memoria: il romanzo *Hystopia* di David Means (traduzione di Katia Bagnoli, minimum fax, 2017); *L'uomo disintegrato* di Alfred Bester (traduzione di Marisa Salmi, Mondadori, 1953); il *secondo viaggio* di Robert Silverberg (traduzione di Sandro Pergameno, Nord, 1980); la novella *Ricordiamo per voi* di Philip K. Dick (da cui è tratto il film *Atto di forza*), nell'antologia *I difensori della terra* (traduzione di Maurizio Nati e Sandro Pergameno, Fanucci, 1977); *Un attimo prima* di Fabio Deotto (Einaudi Stile libero, 2017); e *L'isola dei senza memoria* di Yoko Ogawa (traduzione di Laura Testaverde, il Saggiatore, 2018). Di Edward Bellamy, autore di *Dr Heidenhoff's Process* (1880) in Italia è uscito *Uno sguardo dal 2000* (Rubbettino, 1993). Di Israel Zangwill, autore di *The memory clearing house* (1894), in Italia è uscito *Il grande mistero di Bow* (Polillo, 2008). Il saggio *From Actor to Agent to Author* di Dan P. McAdams è edito da Oxford University Press (2016).